



La "Trata" di Viserbella - Mensile della Parrocchia "S. Maria Assunta" - Distribuzione Gratuita - Marzo-Aprile 1999

Autorizzazione Curia Vescovile di Rimini n. CA 97/15 del 1/4/97 - Direttore Responsabile Montemaggi don Benito
 Redazione e Amministrazione Viale Porto Palos, 102 - Viserbella - Tel. e Fax 0541-720896

...la voce del "Don"

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI

In questo anno 1999, dedicato a Dio Padre, ci chiediamo chi è e com'è il nostro Padre che è nei cieli?

La conoscenza del nostro Dio deve partire proprio dalla sua paternità, che lo qualifica sia all'interno del mistero trinitario, sia all'esterno: nell'uomo e nella storia. Gesù ogni volta che parla di Dio, ne parla sempre con l'appellativo di "Padre": Padre mio e Padre vostro.

"E' chiaro che ogni volta che diciamo qualche cosa di Dio balbettiamo qualche monosillabo, come un bimbo che inizia a dire o a chiamare: "papà-babbo!"

Il mistero di Dio, noi miseri mortali, possiamo solo intuirlo, non affermarlo; possiamo adorarlo, non penetrarlo.

Come possiamo conoscerLo allora?

Dio nessuno l'ha mai visto, ma il Figlio ce lo ha rivelato. Gesù è il punto d'incontro degli esseri umani con il Padre, che in Lui si è reso visibile: "Filippo chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?" (Gv. 14,9-10).

Nel Vangelo Gesù non perde alcuna occasione per parlare del Padre: un Padre particolarmente ricco di tenerezza, di amore e di misericordia. Se il nostro sguardo si volge di preferenza su Gesù, perché ha mente e cuore come noi, non dobbiamo dimenticare che il

Continua a pag. 4

RITORNO AL PADRE

a cura del gruppo Caritas parrocchiale

"Padre nostro che sei nei cieli...": è una preghiera che conosciamo a memoria e, forse per questo, ci può capitare di ripeterla con troppa facilità. Non fraintendetemi: non dobbiamo certo recitarla di meno, ma forse recitarla meglio, perché ogni parola racchiude un senso molto profondo. In una edizione del giornalino dedicata al Padre, il messaggio del gruppo Caritas vuol farsi ispirare da queste semplici, ma profonde parole, senza la pretesa certo di offrire spiegazioni a carattere teologico o filologico.

"Padre nostro": pensiamo mai a quel "nostro"? Eppure quante cose potrebbe voler dire:

- che non è un Dio a mio uso e consumo, obbligato a soddisfare i miei interessi e le mie preghiere, ma il Padre di tutti, e come tale spinto a volere il bene comune, anche a costo di interferire con i

miei personalissimi progetti; - che tutti quelli che lo chiamano Padre sono fratelli miei e come tali devo considerarli. Non abbiamo in



IL RITORNO DEL FIGLIOL PRODIGO
 Murillo, National Gallery, Washington

mente certi tristi casi in cui le famiglie sono dilaniate da rancori ed invidie, ma quelli in cui l'amore fraterno genera attenzione, rispetto, solidarietà e disinteresse. Questi sentimenti per il cristiano non

devono rimanere vincolati ai legami di sangue, ma obiettivo principale da raggiungere nei rapporti con l'Altro, soprattutto grazie all'aiuto di Dio per superare le fatiche di questo mondo spesso ingiusto e crudele.

"Venga il tuo Regno": solo una mentalità aperta e uomini capaci di donarsi al prossimo in difficoltà, attraverso atteggiamenti e piccoli gesti quotidiani, sono in grado di realizzare il Regno di Dio sulla terra, fatto di uguaglianza, rispetto dei diritti di ognuno, solidarietà e condivisione.

"Dacci oggi il nostro pane quotidiano": il pane è anche simbolo del minimo che ci è necessario per vivere: il Padre buono non ce lo negherà, ma ci chiede allo stesso tempo di operare perché a nessuno manchi.

"Non ci indurre in tentazione":

Continua a pag. 4

ORFANI... FORZATI

di Cristina Bottini

Siamo ormai abituati a notizie di violenza che riguardano minorenni sia come vittime che come artefici di reati e la cronaca non è solo quella della metropoli, ma è anche quella della nostra città e chissà, forse senza che trapeli nulla, anche quella del nostro piccolo paese.

I dati pubblicati sul settimanale "Il Ponte" parlano chiaro: venticinque vittime di reato e ventotto autori di reato, e questo è soltanto ciò che viene denunciato alla Que-

stura di Rimini e raccolto dall'Ufficio minori. Senza dubbio la patologia di queste situazioni familiari è ben più estesa di quella che viene a galla nei primi sei mesi del 1998 (periodo a cui si riferiscono i dati).

I crimini più frequenti commessi sono il furto, le lesioni, la detenzione e lo spaccio di sostanze stupefacenti. Quelli subiti sono soprattutto le molestie sessuali e i maltrattamenti psicologici nell'ambito familiare. Tutto ciò con-

ferma maggiormente che al primo posto nel caso dei reati subiti sono GRAVI DISAGI FAMILIARI.

Purtroppo molti di questi ragazzi, protagonisti di vicende desolanti, non hanno potuto assaporare quel calore così indispensabile per una buona crescita individuale: l'amore incondizionato di un padre e di una madre, che accompagni lungo tutto il percorso della vita!

Per ciascun individuo è indispensabile essere amati sin dall'inizio

Continua a pag. 4

FRA UN TRUCIOLO E L'ALTRO: RACCONTO DI VITA NELLA BOTTEGA D'UN FALEGNAME

di Giovanni Benaglia

Chissà perché nella ricorrenza di S. Giuseppe abbiamo deciso di parlare di un falegname. Forse perché lo stesso Giuseppe lo era? Può darsi.

Comunque mi sono avventurato nelle pieghe del nostro fazzoletto di terra, alla ricerca di un personaggio che facesse al caso mio. L'ho trovato nella persona di Giovanni Frassinetti. Abbiamo passato un pomeriggio insieme a chiacchierare a ruota libera di tutto, persi nella sua vecchia bottega ora ritrovo di vecchi amici, tra l'odore del legno e il profumo di vecchie vernici. Devo dire che Giovanni è un uomo eccezionale, di quelli che non si trovano più, quasi avessero buttato via lo stampino. Restio nel parlare e nel raccontare la sua vita, una volta sollecitato non si tira indietro e tira fuori tutto quello che ha visto e ha vissuto. Io l'ho ascoltato in religioso silenzio, e ho trascritto tutto. Adesso, vi racconto, cari lettori, come è andata.

Come ha iniziato a fare il falegname?

“Quando sono arrivato in Italia, nel '46, ero senza una lira e, dopo essermi sposato, mi sono messo a lavorare con un falegname di Premilcuore, che era il paese dove era nata mia mamma.”

Lei, Giovanni, non è nato a Viserbella. Come ha deciso di venire a vivere qui?

“Come ho detto sono nato a Premilcuore ma ho vissuto per 24 anni in Francia, dove i miei genitori erano emigrati. Io stesso ho lavorato per un periodo in Lussemburgo. Si stava bene in quel paese e avevo deciso di stabilirmi lì, soltanto che avendo un contratto come lavoratore stagionale, non mi davano la possibilità di portare la famiglia. Sono venuto a Viserbella per caso. Conoscevo una famiglia, i Casadei, e in particolare Gilberto. Sono stati loro a propormi di stabilirmi qui. Soltanto che di soldi non ne avevo. In Lussemburgo invece avevo un lavoro. Ma alla fine, sono rimasto, e con Gilberto, abbiamo aperto la bottega da falegname.”

Erano duri i primi tempi?

“Moltissimo. Avevamo una capanna vicino alla chiesa, di quattro metri per otto. Era un disastro, soprattutto d'inverno. Poi io e Gilberto eravamo dei ragazzi, e non eravamo conosciuti. La gente faceva fatica a darti fiducia, ti faceva fare qualche riparazione e nulla di più.

Quando si doveva comprare il legno nessuno ti faceva credito. Tutti volevano delle garanzie, e come facevo io a darle, quando non avevo un soldo. Ci aiutò un commerciante di legname di Savignano, che una volta venne giù con un carro pieno di legno. Mi sembrò di toccare il cielo con un dito.”

E poi, come siete riusciti a venirne fuori?

“Mio cugino faceva il sovrintendente ai lavori nella costruzione del villaggio dell'Aeronautica e riuscì a trovarmi qualche lavoretto. Pensa che consegnavamo con un carretto che usavano i pescatori durante la tratta. Era pesante come un carro armato. Noi partivamo con la nostra bicicletta e una stanga per uno nelle mani. Il problema veniva quando dovevamo passare la ferrovia, perché non c'era il passag-

gio a livello. Allora si scaricavano tutti gli infissi, si portavano dall'altra parte uno per uno e poi si sollevava il carretto e lo si faceva passare di là dai binari. Una volta attraversato dovevamo ricaricare tutto. Era ancora più dura quando dovevamo comprare i vetri perché pesavano parecchio. Li acquistavamo nel borgo Sant'Andrea, a Rimini, e li portavamo a Viserbella sempre con il carretto.

Si è sempre lavorato senza misura, sabato e domenica compresi. Si facevano due feste all'anno, Pasqua e Natale, e tutti gli altri giorni a lavorare. Poi la sera, non c'era certo il tempo per riposarsi. Bisognava fare i conti, preparare i preventivi, e le fatture.”

Come è stato il suo rapporto, per lei forestiero, con Viserbella e i Viserbellesi?

“Ottimo. Sono stato fortunato, perché qui a



Viserbella, ho trovato della brava gente. Era un paese di pescatori, tutti onesti e devo a loro se sono riuscito a sistemarmi qui. Come avrei fatto, se no? Venire qui, senza un soldo, e costruire una bottega e una casa? I viserbellesi mi hanno dato la possibilità di vivere qui e crearmi un posto di lavoro. Se sono diventato il primo falegname di Viserbella, lo devo a loro che mi hanno dato fiducia e la possibilità di dimostrare le mie capacità. E io da parte mia, quando hanno avuto bisogno non li ho mai abbandonati.”

Come siete andati avanti?

“Una volta ingranato, è stato tutto più facile. Capirai, con il boom dell'edilizia, c'è stato lavoro per tutti. Facevamo soprattutto infissi e camere da letto. Mentre Gilberto e i ragazzi facevano il montaggio degli infissi, io con i ritagli del legno, preparavo le camerine d'albergo. Se ne facevano anche venti alla volta. Ho saputo che ce ne sono ancora in giro, di quelle camere. Durano da più di trent'anni.”

Vuol dire che eravate bravi a lavorare?

“Sì, abbastanza. Siamo stati sempre precisi e non abbiamo mai avuto contestazioni per il lavoro. Credo che siamo rimasti in pochi, noi falegnami. Oggi si fa tutto a livello industriale. Come può un giovane mettersi su e lavorare quattordici o quindici ore al giorno?”

Siete una razza in estinzione?

“Eh, già.”

La sua vita è sempre stata un po' in salita?

“Molto, soprattutto all'inizio, quando sono ritornato in Italia. Mi sono sposato che avevo 24 anni, e come ho già detto, non avevo una lira. Avevo una famiglia da tirar su, una botte-

ga da avviare e con me avevo solo la forza delle braccia. I parenti mi dicevano tutti che ero pazzo, che non ce l'avrei mai fatta. Avevo la paura e l'angoscia addosso, la paura di non farcela, soprattutto con dei bambini e una moglie a casa. Quando avevo le giornate nere andavo a marina a fare un giro e poi ci dormivo sopra, e la mattina tutto era passato.”

Le è piaciuto fare il lavoro di falegname?

“Sempre. Credo di essere stato fortunato. Ho fatto il lavoro che ho sempre sognato. Se avessi dovuto passare la vita in fabbrica a stringere i bulloni, sarei diventato matto. Mi ricordo che quando comprai la mia prima macchina da falegname, la pagai cinquecentomila lire. Con quei soldi allora avrei potuto comprare tutta Rivabella (che era una palude) e adesso sarei stato miliardario! Ma ero talmente appassionato del mio lavoro che non vedevo l'ora di avere quella macchina. E poi è un lavoro molto creativo: è bello partire con un pezzo di legno e vedersi alla fine un tavolino.”

La conosceva l'Italia quando viveva all'estero, o l'ha imparata a conoscere una volta venuto?

“Conoscevo l'Italia e soprattutto Premilcuore, perché mia mamma ci ha sempre raccontato del suo paesino. Ho imparato l'italiano, grazie a mia madre che ci leggeva sempre la Domenica del Corriere, e io e i miei fratelli ci mettevamo a sedere sul tavolo e silenziosamente ascoltavamo lei che ci raccontava le storie romanzesche che pubblicavano su quel giornale.”

Lei non ha fatto solo i mobili, ma so che ha costruito molti orologi a pendolo. E' vero?

“Sì, è vero. Da bambino, quando ero in Francia, avevo sempre desiderato avere un pendolo. Allora si trovavano solo nelle case dei ricchi. Era un lusso enorme. E dentro di me dicevo sempre che da grande me ne sarei fatto uno anch'io. E, infatti...”

Per concludere, lei che è stato emigrato, cosa prova a vedere tutta questa gente che scappa dai loro paesi per venire a cercare fortuna in Italia?

“Molti di noi sono dovuti andare all'estero per fare un po' di soldi, compreso io. Quindi, capisco tutte quelle povere persone che vengono qui da noi, perché anche io ci sono passato. Soprattutto capisco cosa provano a essere in certi casi disprezzati. Noi italiani, quando eravamo in altre nazioni, ci dicevano, quando erano gentili, che avevamo una cattiva reputazione, mentre il più delle volte ci chiamavano “sporcaccione di un maccarone. Quando si cercava una casa in affitto, si faceva fatica a trovarla. Si stava male a sentirsi disprezzati senza un motivo, e si sta male tuttora. Non solo, ma si soffre anche perché si parte così alla ventura.”

Per chi volesse ammirare l'opera di Giovanni Frassinetti può recarsi nella nostra chiesa dove fanno bella mostra di sé il piccolo tabernacolo degli olii santi e l'armadio in sacrestia. Ho finito. Riprendo sottobraccio i miei appunti e me ne ritorno a casa, contento ancora una volta di avere sentito una parte della nostra storia.

SAN GIUSEPPE: TRADIZIONI E CULTURA POPOLARI

di Elena Guiducci

Lo sposo della Vergine Maria, nelle varie e diverse tradizioni popolari, è considerato principalmente come il santo protettore dei poveri, ossia delle persone più indifese, degli orfani e dei derelitti.

L'episodio forse più toccante e maggiormente ricordato dalla fantasia popolare, è proprio quello che ricorda la giovane coppia di sposi che, trovandosi in un paese forestiero, all'approssimarsi della nascita del Figlio, chiede alloggio e viene respinta. In questo atto, infatti,

si attua la violazione congiunta di due sentimenti che il popolo sente come molto forti, ovvero l'ospitalità e l'amore familiare. In questo particolare momento, **San Giuseppe** appare la "vittima" innocente e paziente. L'umanità di tale figura ha segnato profondamente il sentimento popolare che ha manifestato la devozione per San Giuseppe in diversi modi. Ad esempio, prendendo lo spunto da tale episodio, in vari luoghi della Sicilia si usa fare il "Banchetto" o "Invito di San Giuseppe" che, generalmente, viene organizzato proprio il 19

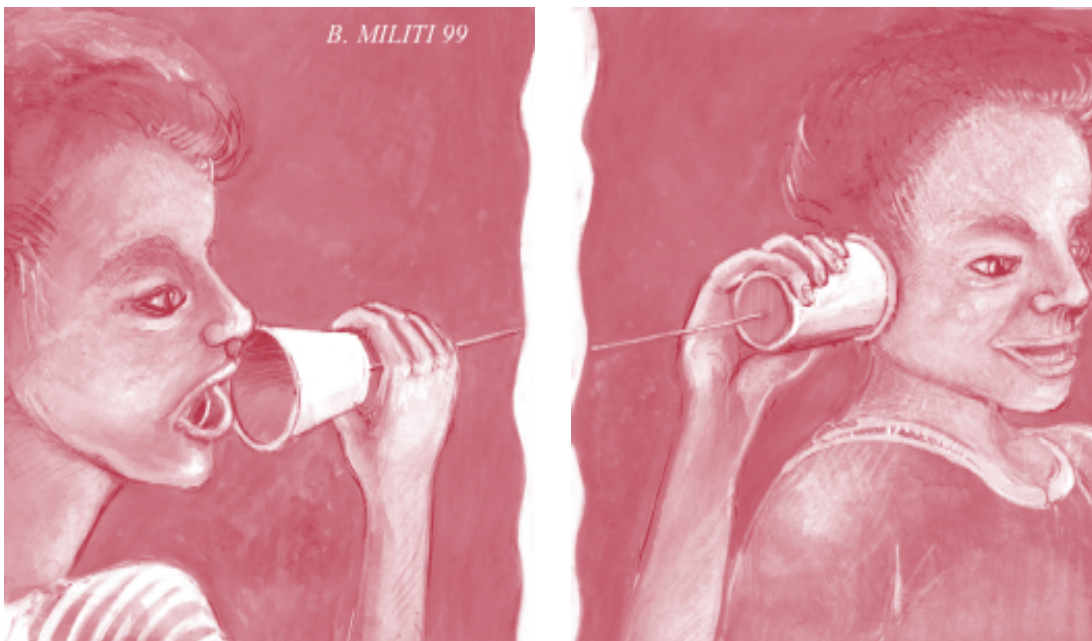
marzo, da parte delle famiglie benestanti e al quale sono invitati i poveri. C'è anche, in questa circostanza, l'uso di allestire una rappresentazione allegorica: tre poveri, infatti, rappresentano la Sacra Famiglia, mentre la casa è aperta a tutti, perché chiunque possa assistere a questo rito di carità e di ospitalità. Spesso un sacerdote benedice la mensa, mentre i poveri sono serviti dal padrone di casa; in alcuni casi la cerimonia si svolge in chiesa ed allora a servire sono due sacerdoti ed un terzo predica.

San Giuseppe, essendo anche il simbolo della castità, è considerato il tutore delle ragazze da marito e c'è anche una filastrocca popolare che ce lo ricorda: "San Giuseppe voi siete il padre/ Siete vergine come la Madre/ Maria è la rosa, voi siete il giglio/ Datemi aiuto, riparo e consiglio".

Il Santo è protettore dei falegnami e, per questo, le corporazioni dei maestri di legname dei secoli scorsi, sono sempre state le principali cultrici e promotrici della sua festa che è, tuttora, una delle più caratteristiche della tradizione popolare. Proprio ad essi, infatti, si fa risalire l'uso, molto vivo in Romagna, dei falò o "Fuochi di san Giuseppe". Quest'usanza ha, senza dubbio, anche origini diverse, in quanto, in molti luoghi, l'antichissimo costume dei fuochi di marzo è connesso con i riti agresti di purificazione, di rinnovamento e di propiziazione per i nuovi raccolti. Infatti, in questo particolare periodo dell'anno, i contadini si apprestavano alla potatura delle viti ed al taglio della legna, ammassando enormi quantità di legname che doveva essere smaltito proprio con un grande fuoco che apriva le porte alla primavera, intorno al 21 marzo. Oggi tale antica usanza si fa coincidere con la festa di San Giuseppe, e si festeggia il 19 Marzo. E' in tale ricorrenza che la gioiosità dello spirito popolare, che si ritrova intorno al fuoco, allontana da sé gli ultimi rigori dell'inverno andando incontro alla primavera e, liberandosi degli ingombranti abiti invernali, saluta l'inizio della bella stagione. La "Focheraccia" è l'innegabile fascino che essa esprime rappresentano tutt'oggi, per la comunità, un momento di festa e socializzazione, a cui non si può mancare. In quest'atmosfera quasi magica, infatti, si respira un'aria diversa, fatta di grida festose, di voci, di musica e tutta la comunità si sente più unita, raccolta intorno a questa grande "focheraccia" che riscalda, unisce e mette tanta allegria.

IL "LEONARDINO": RUBRICA A CURA DI BRUNO MILITI

ANGOLO DEI GIOCHI D'ALTRI TEMPI



IL "TELEFONINO" A FILO

Da secoli, l'uomo per comunicare nello spazio e nel tempo, utilizza vari metodi di linguaggio, concordati precedentemente fra la specie, affidandosi a codici visivi, acustici o tattili, usando quanto la natura gli ha messo a disposizione: la mimica facciale, il suono, il fuoco, il rilievo, il graffito o tratto e il senso di percezione della mano. Da ciò gli effetti che ne derivano.

Quindi era un modo di comunicare l'espressione del viso, la percussione dei tronchi d'albero, i segnali di fumo, ottenuti bruciando sterpaglie, le incisioni nelle cavità naturali, la luce del sole con i suoi riverberi o rifrazioni, ottenute dalle superfici speculari del bronzo, appena scoperto e sempre il fuoco nelle vallate o in prossimità delle coste, quale sistema di comunicazione per gli antichi naviganti.

Poi in pieno ventesimo secolo, con l'avvento della elettricità, il progresso tolse all'uomo questi metodi atavici, sostituendoli con stru-

menti di indubbia utilità e efficacia.

Si inserisce a metà di questa storia, e per gioco, il "telefonino" a filo, simpatico contemporaneo o antesignano del telefono, di modestissimo costo e divertentissimo.

COME FUNZIONA

Sono necessari due bicchierini da gelato in cartoncino paraffinato, una decina di metri di filo robusto sul quale, per renderlo più conducibile e meno igroscopico, si stropiccerà della cera da candela. Dopo aver forato i fondelli dei bicchierini, si introdurrà il filo, annodandolo nella parte interna.

A filo teso, l'auricolare-microfono, ovvero i bicchierini, vanno trattenuti in corrispondenza del fondo tanto per assicurare una buona vibrazione acustica.

Buone telefonate a chi vorrà costruirselo, assicurando l'inesistenza di "scatti", bollette o balzelli vari.

AVVISI

Lunedì 29, Martedì 30, Mercoledì 31 Marzo: Adorazione (40 ore), celebrazione della S. Messa alle ore **8.30** e alle ore **18.00**.
Chiusura Mercoledì 31 Marzo con la celebrazione della S. Messa alle ore **11.00**.

...la voce del "Don"

Continua da pag. 1

Padre é il principio di tutto, e tutto avviene per volontà sua. "Padre" è il nome che esprime la realtà primaria di Dio; poiché **Dio è soprattutto "Padre"**.

Sappiamo che la misericordia suggerisce un cuore compassionevole, però il termine biblico indica **tenerezza**: il che si accorda meglio con la **paternità**. Quella paternità divina che è caratterizzata da un amore intenso, costante e compassionevole.

Dio si rivela incapace di rinunciare al suo amore e lo esprime in termini di profonda tenerezza, anche quando è costretto a lamentare l'incorrispondenza dei suoi figli e le continue infedeltà del popolo:

"Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore: ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare..." (Osea 11,3-4)

Un giorno Gesù, per far capire che Dio ama tutti, raccontò la storia del padre che aveva due figli. Questo racconto lo leggiamo nel Vangelo di Luca, al cap. 15; è la parabola del "Figliol prodigo", ma in verità **dell'amore del padre buono**.

Dev'essere stato un grande scandalo quando il figlio minore, ancora prima che il padre morisse, ha voluto la sua parte di eredità. L'eredità infatti, sono le ricchezze, il denaro e le proprietà che i figli ricevono dopo la morte dei genitori (e non prima!). A chi assomiglia questo padre? Come "padre" non dimentica i figli che si allontanano da Lui. Per tutti, se tornano, ha pronta la festa, la musica e le danze. Quel padre, quando il figlio minore torna a casa, gli corre incontro, non lo sgrida, non ascolta nemmeno le sue scuse. Lo abbraccia e chiama tutti a far festa. Non si ricorda più che quel figlio un giorno gli ha voltato le spalle. per sentirsi libero.

Quel padre vede un intero orizzonte. Il suo sguardo spazia su tutta l'umanità. Comprende lo smarrimento di uomini e donne di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Capisce con immensa compassione la sofferenza di coloro che hanno scelto di andarsene di casa. Come avrebbe voluto parlare loro, metterli in guardia contro i tanti pericoli, convincerli che a casa si può trovare tutto quello che cercano altrove! Avrebbe voluto trattenerli, tenerli vicino a sé. Ma il suo amore è troppo grande per comportarsi così. *Non può forzare, costringere, spingere o trattenerne*. Come padre, offre la libertà di rifiutare o ricambiare il suo amore; vuole che i suoi figli siano liberi.

Tale libertà include la possibilità che "lascino" la loro casa, che se ne vadano in un "paese lontano" e perdano ogni cosa. Il cuore del Padre conosce tutto il dolore che questa scelta comporterà, ma il suo amore non gli consente di prevenirlo: rispetta anche questa libertà!

Non forza mai nessuno: aspetta sempre, continua a sperare nel "ritorno" del figlio.

Non desidera affatto "punire", perché quei

figli sono stati già troppo puniti dalla loro caparbità e allora ordina: **"facciamo festa!", certo, perché Lui è un "Padre" fatto così!**

Gesù ci ha dato anche un modello di preghiera, per rivolgerci al Padre. E' uno schema valido per tutti i tempi, per pregare come vuole Lui. Il "Padre nostro" non è semplicemente una preghiera da recitare: è un riassunto dell'intero Vangelo e ogni frase dev'essere accuratamente meditata e compresa. L'uomo può rivolgersi a Lui come un figlio, chiamandolo familiarmente "Padre", come ha fatto Gesù.

Quando pregate dite: "Padre nostro che sei nei cieli..."

* * *

S. Francesco si trovava a Perugia in compagnia di frate Leone: dovevano tornare ad Assisi, a S. Maria degli Angeli. La strada a piedi era tanta: come passare il tempo? Francesco invita frate Leone a una piccola sfida: "Vogliamo fare la gara tra chi dirà più Padre nostro? Frate Leone acconsente. E via, a passo svelto, verso casa. Arrivati a S. Maria degli Angeli, Francesco chiede a frate Leone: "Quanti Padre nostro hai detto?"

"Sono arrivato a contarne più di 200, poi non li ho contati più. E tu?"

"Io -rispose Francesco- non ne ho detto nemmeno uno".

Perché gli chiese frate Leone.

E Francesco spiegò: "Appena cominciato a dire Padre, pensavo ai rapporti che ci sono tra padre e figlio. Quando dicevo nostro pensavo a tutti gli uomini come miei fratelli. Quando poi arrivavo a dire: che sei nei cieli, allora mi veniva da pensare che la casa di mio Padre è lassù, mentre io sono quaggiù sulla terra, fuori di casa. Così mi lascio prendere da tanta nostalgia per la casa di mio Padre, e la tristezza di essere lontano da Lui velava tutti i miei pensieri. Ma la certezza che un giorno sarei tornato da Lui, in quella casa che mi sarebbe toccata in eredità, essendo suo figlio, mi dava una grande gioia che mi riempiva il cuore".

Don Benito

RITORNO AL PADRE

Continua da pag. 1

una delle tentazioni più grandi è per noi l'individualismo che spesso nasce dalle nostre esistenze soddisfatte (pancia piena e conticino in banca) . Proponiamoci invece uno stile di vita ispirato alla condivisione, al rifiuto degli sprechi, alla giustizia e all'onestà, al coinvolgimento in parrocchia e nella società civile per dare a tutti la possibilità di vivere dignitosamente. A chi fin da oggi volesse prendersi un poco a cuore i problemi degli altri, ricordiamo alcune delle difficoltà che il nostro gruppo si trova ad affrontare:

- LA CASA; ci sono persone in parrocchia che non riescono a trovare una dimora stabile, soprattutto a causa della scarsità di alloggi destinati all'affitto annuale a residenti (contro una marea di appartamenti destinati ai turisti dei 3/4 mesi estivi).

In altri casi la fatica di trovare un alloggio nasce dall'essere straniero, immigrato anche se si dimostrano buone referenze ed un reddito fisso. Sollecitiamo pertanto chi fosse in grado di segnalare alloggi disponibili (certamente a canoni accessibili) ad aiutarci a trovare soluzione al problema.

- LA SOLITUDINE: da tempo ci siamo accorti che una buona parte degli anziani di Viserbella, pur non presentando problemi economici, soffre per la mancanza di relazioni sociali. Per chi abita solo, chi è costretto in casa da qualche malattia, le giornate sono interminabili e tristemente uguali. Sarebbe bello se si creassero dei gruppetti di pensionati con qualche ora libera per la visita ai coetanei più sfortunati e tanta voglia di fare due chiacchiere per rievocare il "bel tempo che fu", finendo magari con una briscola!

Concludiamo pertanto con un invito alla mobilitazione: il Signore, che proclama "beati i poveri in spirito e gli umili", farà in noi cose grandi, ricompensandoci della fatica di aprire il nostro cuore agli altri e ci renderà segno inequivocabile del suo amore di Padre.

Ricordiamo che chi volesse contattarci ci trova presso Colonia Albertina, lato ferrovia, il **mercoledì ed il venerdì dalle 14.30 alle 15.30** o ai seguenti numeri telefonici: 0541/720896 (Don Benito), 0541/720877 (Patrizia Carichini), 0541/623502 (Barbara Ermeti).

ORFANI FORZATI

Continua da pag. 1

della propria esistenza, essere ACCETTATI SENZA CONDIZIONI. Non è amore se la condizione è del tipo: "Ti voglio bene se sei sano, se sei bello, se sei motivo di vanto per me, ...se non mi crei problemi!"

L'amore dovrebbe essere senza riserve e accompagnare tutta la vita; anche se il figlio non avrà più quei connotati di un fanciullo, ma quelli di un "quasi ragazzo" com'è l'adolescente non andrebbe lasciato a se stesso perché ormai è grandicello..., ma va attentamente seguito... anche se ciò comporta una doppia fatica e astuzia rispetto a quella dei primi anni di vita. Il giovane ha un immenso bisogno di una figura genitoriale positiva con cui identificarsi e confrontarsi.

- Ma qual è il ruolo giocato dal disaccordo coniugale nei disturbi del comportamento che

può presentare un figlio? -

Alcune ricerche che confrontano famiglie disgregate dalla morte di un familiare con famiglie disgregate dal divorzio concludono che il fattore importante è il DISACCORDO DEI GENITORI (Felner, Stolberg e Cowen, 1975; Rutter, 1979) Nonostante la separazione dei genitori abbia di per se stessa effetti deleteri, il **disaccordo familiare** sembra essere la chiave che contribuisce all'instaurarsi dei problemi di comportamento e in alcuni casi di atti delinquenti nei figli.

La gioia, la sicurezza sprigionate dall'amore protettivo e avvolgente di un padre sono complementari all'intimità di quello materno; sono entrambi unici, completanti... e si racchiudono nell'unico vero calore che riesce a dare vita: L'AMORE!